Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 12 (1942-1943)
Heft: 4

Artikel: Fabio F. racconta la sua vita
Autor: Nussio, Oscar
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-13461

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 20.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Fabio F. racconta la sua vita

II.

CONTRABBANDIERE

Tornai a poter fare qualche giornata al porto, sui bastimenti, e a portar sacchi. Vennero poi di nuovo i giorni neri in cui non sapevo più dove battere la testa. Più d'una giornata la passai senza aver qualcosa da mettere sotto i denti e, quanto più mi mancava, senza un po' di tabacco. Così trascorsi qualche nottata per le vie di Trieste a raccattare mozziconi di sigarette da cui cavavo il tabacco per prepararmi io stesso le sigarette. Quando la fortuna m'assisteva, mi riusciva di averne anche di venderne e di ricavarne qualche soldo.

Nel nostro « palazzo » abitava pure un tappezziere ed io l'accompagnavo più d'una volta di casa in casa per vedere se c'era qualche materasso da ripassare e così da guadagnare qualche liretta.

La fame è cattiva consigliera. Un dì a uno di noi venne l'idea del contrabbando. Era una cosa ben rischiosa, ma infine, spinto dal bisogno, cedetti, e combinammo il piano d'azione. Ma anche qui ci doveva capitare ciò che suol sempre avvenire: si comincia col poco, poi si vuole sempre di più e si finisce che tutto va alla malora. Si cominciò, dunque, col contrabbando delle sigarette, che era un affare piuttosto complicato. Avevamo una barca a vela che ci serviva a pennello: si andava al porto franco, si comperavano delle sigarette ad un prezzo irrisorio, si involtava la merce in due grandi sacchi di « caucciucche », si legava il tutto alla bene e meglio sotto la barca, e così si entrava in città. La barca la si lasciava lì per tornare la notte a prender il tabacco che poi si vendeva con un buon guadagno. Qualche volta si portava con noi uno o due di quei « passini » di cui si servono i panettieri per passare la farina (e che a Trieste vengono molto usati dai pescatori per metterci dentro il pesce): si stendeva per bene il « cauciucche » sul fondo, poi si metteva un buon strato di pacchetti di sigarette, poi un altro « caucciucche » e su tutto dei pesci. Così, quando si entrava in città e si passava la visita doganale, si mostravano i pesci e si passava franchi e felici. Anche si contrabbandavano caffè, zucchero e altre merci. Quale e quanta paura! Quante volte passando davanti alla dogana, mi sentivo mancare il respiro, e quante volte non mi dicevo: se me la cavo, questa volta è l'ultima. Ma quando venivano le giornate in cui il pezzo di pane e il po' di caffè fatto con fondacci non bastavano a calmare l'appetito dei miei 18 anni, si tornava da capo. La mia mamma non ne sapeva nulla e neppure i miei zii e cugine. Alla mamma dicevo che il denaro me l'ero guadagnato lavorando al porto.

Un giorno che gironzolavo per il porto, incontrai un mio vecchio compagno di scuola, cuoco a bordo di una motonave. Egli mi confidò che aveva una nuova occupazione per me, cioè del contrabbando di seta giapponese, che vien pagata molto cara. L'affare era buono, ma di difficile esecuzione. Ci pensai su un po: la cosa si poteva fare, però ci voleva una ragazza. Ma dove trovarla?

« Quanti giorni rimani a Trieste », gli domandai. « Quattro », mi rispose. « Bene, dammi tempo fino a domani ».

Tornai a « casa », entrai nel camerone delle donne, e mi trovai davanti Anna, una giovine forse ventenne, di facili costumi. Quella che ci vuole, pensai, e le feci la proposta. Fu subito d'accordo. Il giorno dopo ci avviammo al porto dove l'amico ci aspettava. Ci si rinchiuse nella sua cabina; la giovine si spogliò, e noi due la fasciammo ben bene con la seta. Se Anna era esile, la seta era assai fine e bassa tanto che potemmo preparare una donnetta delle forme perfette. Anna uscì e passò senza incidenti. In tre volte si riuscì a portare fuori tutta la seta, che vendemmo con un buon margine di profitto, e per alcuni giorni si mangiò, e bene. Ma l'intervallo felice fu breve. Tornarono i giorni della fame: di rado qualche lavoruccio al porto, e poche le entrate delle giornate di pesca che ci concedevano di comperare il tozzo di pane e l'olio.

Un tre mesi dall'affare della seta, il mio amico ritornò a Trieste. Quando lo rividi, mi disse: « Ho qualcosa per te ». Mi sentii sollevato. « E sarebbe? ». « Contrabbando di cocaina ». Mi parve di non aver capito bene. « Dici? Cocaina? » « Sì. Che c'è di strano? ». « Mi dispiace, gli risposi, ma non ci sto. Per un paio di lire non mi voglio buscare anni di galera ». Ma lui insistette e insistette, che mi convinse. Mi diede dieci bustine di quella terribile polvere, che io misi nel mio portafogli, per portarle dal farmacista indicatomi. Mi meraviglio ancora oggi che i doganieri non mi avessero letto l'inganno nel viso. Ma tutto andò bene. Ci tornai per tre volte quel dì e altre tre volte il giorno seguente. Avevo fatto un buon guadagno. Però due giorni dopo, quando da poco me ne stavo buttato sul letto discorrendo con dei camerati, ecco comparire due doganieri in divisa ed uno in borghese che diedero un'occhiata alla camerata e domandarono di me. « Desiderano? » chiesi senza scomodarmi. « Abbiamo l'ordine di perquisizione per sospetto di contrabbando di cocaina ». Le loro parole mi lasciarono indifferente: la cocaina era in altre mani. Lenzuola, materassi, tutto volò per aria, tutto venne messo sottosopra. Sottoposero ad un lungo interrogatorio tanto me quanto i miei amici, senza cavarne nulla. Finalmente se ne andarono. Tirai il fiato, ma la cocaina fu l'ultima gabbata fatta ai doganieri. Qualcosa in me mi spingeva però, un paio di giorni dopo al porto. Avvenne quanto mi attendevo: mi presero, mi introdussero in un camerino, dove venni spogliato e il mio vestito visitato minuziosamente. Rifeci due o tre volte la stessa prova ma sempre col medesimo risultato. Allora desistetti, definitivamente.

UN PO' QUESTO, UN PO' QUELLO

Giorni dopo scovai una nuova occupazione da una ditta di pollame all'ingrosso: si trattava di sgozzare e spennacchiare dei pennuti, qualche volta dalle 6 del mattino alle 10 di sera. A lavoro finito poi si era esausti: le dita facevano male e per di più si era pieni di pidocchi. Il compenso? 20 centesimi per pennuto. Era poco, ma qualcosa era pure. Ricorderò sempre una volta, proprio sotto le feste di Natale, che dovevamo ammazzare e spennare un gran numero di tacchini. Eravamo in dieci, ed ognuno di noi doveva venirne a capo di 300. In ogni locale stavamo in due, ognuno colle sue 300 bestie. 600 tacchini. Io e il mio compagno di « macelleria » iniziammo la strage a mezzogiorno per condurla a fine a mezzanotte. Ci sentivamo stanchi, con le dita irrigidite e con un tremendo prurito addosso: i tacchini sono pidocchiosi più di ogni altro volatile. Già credevamo di aver scannato e spennato l'ultimo tacchino e stavamo ammucchiando le piume e sognando un bel bagno, quando ci parve di sentire di nuovo il versaccio diventatoci tanto antipatico: guarda di qua, guarda di là, e in un angolo oscuro,

servendomi del manico di una scopa, ne scovai ben dieci ancora. Così ci toccò tornare al lavoro e se n'ebbe per un'altra buon'ora. Da quella notte odiai i tacchini.

Al principio della bella stagione qualcosa si guadagnava con la pesca. Poi anche si andava, la mattina ben presto, ad aspettare e a scaricare le barche che dall'Istria portavano verdura e frutta. Seguiva la stagione dei cocomeri e due o tre volte per settimana ci toccava andare in barcone, a Rimini e magari fino ad Ancona, a prendere il carico che portavamo a Trieste dove lo si vendeva subito.

Come si sa, l'occasione fa il ladro. Siccome si ricavava tanto poco da non poterci sempre sfamare, pensammo di arrangiarsi altrimenti. Il prezzo dei cocomeri non era fisso. Ognuno di noi aveva una specie di scodelletta di legno in cui mettevamo i soldi che s'incassava. Io mi misi d'accordo con un mio amico che veniva due o tre volte al giorno a comperare dei frutti: egli mi consegnava in pagamento un ventino che io buttavo nella scodelletta avendo cura che si sentisse forte il suono, quindi gli consegnavo oltre il frutto il resto... per cinque lire. Il trucco riuscì, per giorni, senza che nessuno si accorgesse mai di nulla. Qualche volta mi avvenne anche di sostituire dei macellai, ma sempre solo per poco tempo. Così non potevo tirare innanzi e un dì mi decisi di recarmi dal console di Svizzera per vedere se v'era modo di farmi rimpatriare. Il pane che cercavo invano all'estero forse me l'avrebbe dato la Patria.

Il console, che a suo tempo era stato amico di mio nonno, mi accolse molto gentilmente, ma asserì che per il momento non era possibile. Bisognava aspettare, ma appena compiuti i vent'anni, avrei potuto varcare il confine per il servizio militare e in seguito rimanere in patria e cercar di farmi una posizione. « Ancora un po' di pazienza », disse salutandomi, « Vedrà che tutto andrà bene ». Così mi toccò riprendere la stupidissima vita.

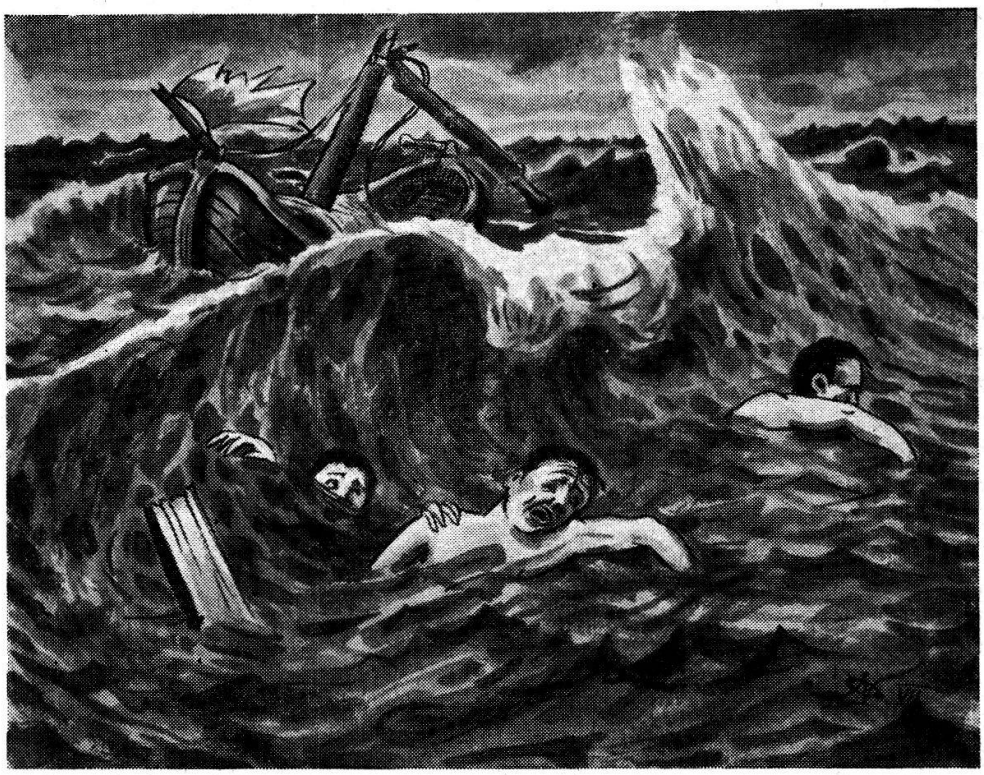
Per un paio di settimane potei lavorare presso una rappresentanza di crema per calzature e di cera da pavimenti, in sostituzione di un amico che si era rotto un braccio. Si trattava di portare ai clienti gli articoli, servendomi di un triciclo. Quando l'amico potè riprendere il lavoro, il padrone mi offerse un posto di commesso viaggiatore della ditta. Accettai e per settimane intere girai e rigirai nel centro e nella periferia, ma purtroppo le mie fatiche non compensavano neppure le spese. Così ripresi ogni mattina la via al porto, per fare qualche giornata.

Anche arrise, per un momento, un'altra possibilità di guadagno, e di guadagno onesto. Nel nostro « paradiso terrestre » venne ad abitare un nuovo inquilino che aveva il curioso mestiere di far la comparsa al Teatro comunale di Trieste. Fummo presto buoni compagni ed egli mi procurò il modo di diventare anch'io comparsa nelle grandi opere. Poi venne il « Carro Tespi » a Trieste, e fintanto che rimase, ebbi assicurato il pane. Il tutto era assai divertente, ed ebbi occasione di vedere le opere maggiori e di sentire i più celebri artisti, anche Beniamino Gigli e la Toti dal Monte. La cuccagna finì presto. Seguirono settimane di digiuno forzato, poi mi si offerse un'altra occupazione non meno curiosa della prima e forse più strana, cioè di fare il « claqueur », come dicono i francesi o il battimani per certi artisti di varietà e ballerine, che venivano per la prima volta a Trieste ed avevano bisogno di pubblicità. A me era indifferente ciò che facevo, purchè potessi campare.

IN MARE

Così passò il tempo finchè fu compiuto il mio ventesimo anno. Aspettavo ansiosamente il maggio, che avrei potuto finalmente partire per la Svizzera a fare la scuola di reclute. Un paio di mesi prima però partecipai alla mia ultima e

purtroppo tragica pesca. Era l'indomani di una giornata magnifica, con un po' di vento del nord, che pareva fatto apposta per la pesca con la barca a vela. Giordano ed io ci eravamo accordati per quel giorno e avevamo preparato le nostre lunghelle (dei passini attorno ai quali vien messa una cordicella fine di circa 100 metri di lunghezza, con fisse, ad ogni 10 centimetri, altre cordicelle più fini alle quali vengono attaccati l'amo ed il piombo; i sugheri alla corda lunga tengono a galla il tutto). Le lunghelle, che poi richiedono molto tempo per prepararle, si mettono in mare, poi qualche ora dopo si ritorna a vedere quanti pesci hanno abboccato. Ne avevamo 4. Peppi, un ragazzino di 10 anni, che aveva osservato i nostri preparativi, volle venire con noi e siccome un ragazzino in certe pesche è molto utile e sua madre acconsentiva, lasciammo che ci accompagnasse. Battevano le 2 quando noi tre, con le nostre cose in mano, ci dirigemmo



verso l'approdo. Salimmo nella barca. Una gran bella barca, la nostra, solida e ben fatta, che a suo tempo avevamo comperata per un prezzo irrisorio. Giordano, che era falegname, e un altro amico, Gianni, pittore, l'avevano arrangiata molto bene. Aveva due vele, la grande in mezzo ed un fiocco a prua: la vera, tipica barca dell'Adriatico.

Il vento era propizio e c'era chiar di luna. Appena fuori del porto prendemmo il largo a discreta velocità. È una cosa magnifica poter filare con una buona barca nell'infinito, e specialmente di notte: l'acqua ha un colore tutto speciale, e la scia che si lascia a poppa pare dorata. Tutto procedeva secondo il nostro desiderio. Passarono ore ed ore. Avevamo messe fuori e ritirate le nostre lunghelle con ottimo risultato. Anche con la lenza avevamo preso alcune « ovade », un pesce molto fine e ricercato, che si paga bene. Saranno state le 6 — orologi non ne avevamo — ed eravamo piuttosto lontani dalla costa, che ad occhio nudo non si vedeva, quando ci accorgemmo di certi nuvoloni neri neri che davano al mare un aspetto scuro e minaccioso. Il vento si fece più forte e soffiava in tutte le direzioni. Le vele sbattevano disordinatamente, le onde si gonfiavano a divenire dei cavalloni. A dire la verità, Giordano ed io ci guardavamo inquieti. Solo Peppi

pareva divertirsi a quel dondolio. Fummo costretti a calare le vele, che ormai cominciavano a divenir pericolose. D'un tratto, come obbedendo ad un comando, afferrammo i remi e ci mettemmo a vogare di grande lena. Peppi si mise al timone e nonostante la sua giovane età si faceva molto onore. Il mare ingrossava di minuto in minuto, e l'acqua cominciò ad entrare a bordo. Ad un nostro ordine, Peppi lasciò il timone e si mise a buttarla fuori con un barattolo. Giordano ed io remavamo con tanto ardore, che ad un tratto il remo di Giordano si spezzò: un pezzo gli rimase in mano, l'altro lo portò via il mare. Ci guardammo senza dir parola, poi demmo un'occhiata a Peppi che continuava a buttar fuori l'acqua: fatica vana, perchè ormai l'acqua ci arrivava al ginocchio. « Ed ora cosa si fa ? », disse Giordano. « Non ci resta che nuotare sino alla riva », risposi. « Ma e il ragazzo? » « Un po' nuotare sa, e un po' lo porteremo noi. La barca può capovolgersi da un momento all'altro. Del resto con un remo solo che si fa? » « Io non ho paura, » disse Peppi, « ma la barca e i pesci? » « Eh, caro ragazzo, l'essenziale è di arrivare sani e salvi a casa. Barca su barca giù, pesci qua pesci là... Saltiamo in acqua e Dio ci aiuti ». Pioveva a dirotto, il vento era sempre più impetuoso, le onde sbattevano contro i fianchi e la poppa della barca ormai piena d'acqua. Per primo saltai io in quel mare sporco e grosso, poi Giordano, poi Peppi. Addosso non avevamo che un paio di calzoni, ed anche quelli erano di troppo. Per un po' vedemmo ancora la nostra « Rosa », la nostra bella barca, che le onde facevano ballare come un guscio di noce, poi la perdemmo di vista. Peppi si faceva molto onore nel nuotare: ogni tanto si appoggiava sulla mia spalla, poi su quella di Giordano. Dapprincipio tutto sembrava facile: le onde ci mandavano innanzi a grandi spintoni, ma qualche volta ci coprivano completamente ed allora si beveva dei sorsi di quell'acqua sporca e salata. Tornati a galla, si era tutto disorientati. Via via un'oppressione mi prendeva: Peppi avrebbe resistito fino alla riva? Quanto era ancora lontana la terra? Ora vedevamo di quando in quando la costa, ma sentivo che le forze cedevano. A certi momenti quando un'ondata più forte mi raggiungeva alle spalle sommergendomi per un bel pezzo, temevo l'esaurimento. Appena di nuovo a galla, mi pareva di rivivere subito, e cercavo con lo sguardo i due compagni. Nel rivederli provavo un grande sollievo. Dal dorso di qualche ondata vedevo ormai bene la costa, che non pareva più tanto lontana. Ma ce ne volle e ce ne volle prima di raggiungere la riva. Era cessato di piovere ma il mare era tremendo. Mi sentivo esausto ed avevo freddo. Peppi non era ormai più capace di stare a galla da solo, nemmeno un paio di minuti non aveva nemmeno più la forza di tenersi aggrappato ad uno di noi. Spesso lo dovevamo cercare: era semplicemente sparito, tanto leggero com'era, le onde lo portavano magari 20 metri più avanti di noi. Quante volte pensai: è finita!

Finalmente il piede toccò terra ferma: eravamo salvi, ma sfiniti. Peppi svenne, ma si rifece presto. Dopo esserci riposati constatammo che eravamo nelle vicinanze del Castello di Miramare, a circa 7 chilometri dalla città. Avevamo sete e fame. Non ci restava che metterci in cammino. Dopo un'oretta scoprimmo le prime case di Barcola, un sobborgo di Trieste, dove abitava mia zia. Quando battemmo alla sua porta eran le due del pomeriggio. La buona zia ci rifocillò e ci bersagliò di domande: d'onde venite, che v'è capitato, come è stato... Telefonai prima a casa per far sapere che eravamo sani e salvi e che in serata saremmo ritornati, in seguito alla Capitaneria del Porto perchè poi non si mettessero alla nostra ricerca. Mi ringraziarono dicendomi che stavano cercando numerosi altri pescatori ancora in mare. Al ritorno fummo accolti con viva gioia, specialmente dalla mamma di Peppi che era stata tanto in pensiero.

Due giorni dopo il tempo si era rimesso al bello e Giordano ed io ci recammo

verso il castello di Miramare per rintracciare almeno i pezzi della nostra barca. Li trovammo infatti, tra gli scogli: prima un pezzo del fondo della nostra barca. Perduta ormai, definitivamente, la « Rosa », e finite le nostre bordeggiate al chiaro di luna: finita la pesca.

L'ADDIO. TORNO A SPERARE

Intanto si avvicinava il momento della partenza. Già avevo ricevuto il libretto di servizio militare. Il medico dal quale il console mi aveva fatto visitare, mi dichiarò abile al servizio. Il 25 maggio 1932 dovevo presentarmi alla caserma di Bellinzona.

Aspettavo con ansia quel giorno. Quante speranze! Troppe. Tutti mi sconsigliavano, mamma, zii, cugini, tutti cercavano di persuadermi a rimanere a Trieste... la Patria era l'ignoto. Ma io ero deciso.

La sera del 23 maggio — il console mi aveva messo nelle mani il biglietto ferroviario e qualche soldo, qualcosa ebbi anche dai miei parenti — amici ed amiche mi accompagnarono alla stazione. Tutti volevano salutarmi: partivo, ma sarei ritornato? e quando? Ero contento di partire; speravo in una vita migliore, di farmi una posizione: non poteva poi sempre andar male. Ma soprattutto lasciavo il casermone dei senzatetto dove avevo passato più di sei anni di umiliazioni, dove avevo patito la fame e sofferto altre cose penose. Vi lasciavo mia madre, la mia povera mamma. Nel salutarla provai tutto l'affetto che mi legava a lei, provai anche un rimorso. Non ero poi egoista? Andarmene in cerca di una vita migliore e lasciare lei là, lei che ci stava tanto malvolentieri, che aveva tanto sofferto, che avrebbe ancora sofferto tanto! Ma non avevo io pure il diritto a qualcosa di meglio, e poi, se mi riusciva di assestarmi, non avrei potuto aiutarla? Così apena l'ebbi salutata e perduta di vista, il mio pensiero corse solo all'avvenire. Via, via da quella baraonda, via verso una vita migliore....